

Sì viaggiare

Raccolta di racconti



Scrittura & dintorni

Sì Viaggiare

Raccolta di racconti

Scrittura&dintorni

*Tra vent'anni sarete più delusi per le cose che non avete fatto che
per quelle che avete fatto.
Quindi mollate le cime.
Allontanatevi dal porto sicuro.
Prendete con le vostre vele i venti.
Esplorate. Sognate. Scoprite.*

Mark Twain

Abuela

Stefania Catallo

Le diciassette.

Il viaggio verso Rosario è stato lungo, e alcuni viaggiatori si sono addormentati. Roberto guarda fuori dal finestrino del pullman, dove il sole del pomeriggio arde la campagna e rende riarsa la terra. Nei campi si fa la mietitura; alcuni trattori si muovono lentamente tra le messi, sollevando nuvole di spighe spezzate. Sembra quasi che una polvere d'oro si posi sulla terra calda. Fra poco si giungerà a destinazione, e Roberto tira fuori dal portafogli per l'ennesima volta un foglietto di carta a quadretti, che riporta scritto un indirizzo: "*Avenida Mendoza 1114, signora Mariana Medina*".

Non è mai stato a Rosario prima di oggi; la sua vita si è svolta in una villa appena fuori Buenos Aires, un posto bellissimo e silenzioso, dove i gelsomini notturni profumano le sere d'estate e tutto scorre tranquillo in una serie di giorni uguali e rassicuranti nella loro routine.

Manca poco, ormai. Il pullman prosegue la sua corsa, e la campagna lascia il posto al raccordo per la città: già si vedono i primi edifici, casermoni grigi, gli stessi di tutte le periferie del mondo. Roberto sente crescere l'ansia dentro di sé, e all'improvviso gli tornano in mente i versi di una canzone: "*Quando busserò alla tua porta avrò fatto tanta strada, avrò piedi stanchi e nudi...*".

Ha anche un borsone, dove ha riposto con cura una camicia bianca e l'unico completo elegante che si ritrova, assieme a una cravatta azzurra e un paio di scarpe di pelle nera.

L'appuntamento al quale si sta recando è molto importante e non vuole rischiare di fare brutta figura; ha intenzione di andare subito da un barbiere per farsi dare una scorciata ai riccioli scuri, e di fare una doccia e vestirsi bene prima di recarsi dalla signora Medina.

I minuti passano lentamente; Roberto guarda fuori dal finestrino ruotando nervosamente l'anello d'argento e onice che porta all'anulare destro. È un gesto che tradisce il suo nervosismo, ma del quale è inconsapevole. All'improvviso sente caldo, nonostante l'aria condizionata gli sembra di essere in una fornace; la fronte e le mani iniziano a bagnarsi di sudore, e per avere un po' di refrigerio adopera il giornale come ventaglio. Ma la situazione non cambia, e a peggiorarla ci si mette anche il traffico, che costringe il pullman a proseguire a passo di lumaca.

Intanto il tempo passa, e le lancette dell'orologio vanno avanti di quasi un'ora.

Tic tac, tic tac, a Roberto sembra quasi di sentirle, pesanti e inesorabili, le lame di una forbice che si rincorrono sul quadrante dell'orologio di plastica che porta al polso.

Anche gli altri passeggeri si preparano a scendere, riassetandosi abiti e capelli mentre iniziano a tirare giù le loro borse dalle rastrelliere. Molti sono pendolari che lavorano fuori città

tutta la settimana, e ritornano alle loro famiglie ogni venerdì sera, e c'è pure qualche studente che va a casa per un fine settimana in famiglia.

Roberto li osserva mentre parlano tra di loro; probabilmente dopo mesi di tragitto comune si conoscono, uomini e donne che condividono un viaggio perdendosi e ritrovandosi ogni settimana, con nuove storie da raccontarsi.

«Manca poco – gli dice la signora seduta dietro, che ha notato l'impazienza di Roberto –, giusto qualche chilometro e saremo arrivati, saranno ancora quindici minuti di viaggio».

Gli sorride, e Roberto la ringrazia per la cortesia.

Le diciotto e quarantacinque.

Il pullman si ferma alla stazione, e Roberto scende in una calura da togliere il fiato, accodandosi agli altri passeggeri verso l'uscita. Prima di partire ha studiato il tragitto da percorrere, e cerca il capolinea del bus che lo porterà in Avenida Mendoza, dove la signora Mariana si starà chiedendo che fine ha fatto, visto l'ora abbondante di ritardo sull'appuntamento. Non può neanche avvisare, visto che distrattamente non ha memorizzato il numero sul cellulare, scrivendolo su un blocco che ha dimenticato a casa.

“Ci farò una figura da maleducato”, si dice, salendo sul bus strapieno di gente, “proprio quello che mi ci vuole per iniziare bene”; ma ormai non può rimediare, e si ripromette come prima cosa di chiedere scusa spiegando il contrattempo.

L'attesa per la partenza sembra durare un secolo, e nel frattempo guarda gli autisti che parlano e fumano all'ombra di una pensilina, mentre l'autobus s'infuoca al sole del pomeriggio.

Le diciannove.

Finalmente si parte. Se tutto va bene il viaggio durerà venti minuti. L'ansia risale, e Roberto si sente attanagliare lo stomaco da una mano invisibile, che lo stringe e lo fruga senza pietà. Non è stato così male nemmeno quando ha discusso la tesi, e lì sì che ci sarebbe stato motivo di essere nervosi! Sente i nervi come corde d'acciaio, il corpo in tensione da capo a piedi, e una disperata incredulità si appropria di lui quando si accorge che i negozi stanno chiudendo e quindi non ci sarà nessun barbiere né alcuna possibilità di rendersi presentabile per l'appuntamento.

Intanto l'autista dell'autobus lo avvisa che è arrivato a destinazione, e gli indica la direzione da seguire: circa settecento metri a sinistra dalla fermata. Roberto scende, e si ritrova in una strada caotica dove si ferma per un momento, intento a leggere la numerazione in modo da

proseguire per il verso giusto. Passa davanti a caffè pieni di gente, e decide che non è il caso di entrare per chiedere di usare il bagno; darsi una rinfrescata e cambiarsi lo farebbe tardare ancora di più. Improvvisamente, Roberto si sente la bocca secca e una sensazione di vuoto s'impadronisce della sua mente, quasi fosse vittima del morbo di Alzheimer in maniera improvvisa e precoce.

Una nebbia fittissima avvolge i suoi pensieri, e il discorso che si era preparato e ripetuto durante il viaggio precipita nell'oblio. Il numero 1114 è alla sua destra: un portone di legno scuro a due battenti, con teste di leone che sorreggono tra i denti atacchi rotondi di ottone tirato a lucido. L'architrave di marmo bianco sorregge il numero, sopra al quale un altro leone ruggisce silenziosamente, mostrando fauci annerite dal tempo. Le dita di Roberto tremano pericolosamente mentre scorrono i nomi sul citofono e gli occhi hanno dimenticato come si fa a leggere. Ora che è arrivato a destinazione lo assale una vertigine, sente le gambe molli e la testa leggera.

“Sto per svenire”, pensa appoggiandosi al muro con una mano. Respira rumorosamente, tanto che un uomo che passa lungo la via gli chiede se si sente bene.

«Sì, grazie, è stato solo un momento, credo sia colpa di questo caldo infernale» risponde Roberto con una bugia.

Finalmente individua il pulsante e suona. Il portone scatta, e una voce gli dice:

«Interno 12, quarto piano».

L'ascensore è al centro dell'androne del palazzo, immobile e in attesa di lui. È molto antico, e ha una panca sulla quale Roberto si accascia, stremato. Quattro piani scorrono lentamente davanti ai suoi occhi.

Le diciannove e trenta.

Sul campanello c'è una piccola targa col nome: *Mendoza/Diaz*.

Roberto suona, e dopo poco la porta si apre. Una donna anziana lo guarda attraverso le lacrime, e si dice che sì, quel ragazzo sporco e sudato con le scarpe da ginnastica impolverate e dagli improbabili lacci verdi che la guarda con gli stessi occhi, con gli stessi capelli ricci e lunghi del suo papà *desaparecido* è il più grande regalo che il destino le ha fatto.

Roberto, immobile come una statua per la paura, guarda la donna e prima che l'emozione gli imbrigli la lingua, mentre si avvicina per stringerla nel primo di mille abbracci, le sussurra:

«Sono tornato a casa, nonna.»

John Sawyer

Federico Pavan

Horizon orbita attorno alla Terra a un'altezza compresa tra i trecentoquaranta e i quattrocentodieci chilometri e a una velocità di quasi ventottomila chilometri orari, compiendo almeno quindici rivoluzioni al giorno. Horizon può ospitare fino a duecentotrenta cosmonauti, anche se, in questo periodo, oltre al sottoscritto, è abitata da altri sei membri appartenenti a quattro nazioni diverse. Solo il volume del mio reparto sfiora i sessantamila metri cubi. Si tratta di tre emisfere dal diametro di una sessantina di metri, tutte vetro e acciaio, che contengono tutte le specie viventi della Terra rimaste, essendone quest'ultima ormai del tutto priva. L'uomo, negli ultimi tre secoli di sfruttamento e di lotta per le risorse, è riuscito rendere il suo pianeta un mondo artificiale, dove è l'unico indiscusso protagonista. Egli stesso ha deciso che non c'era più posto per le altre specie in quel mondo che riteneva suo, pertanto è solo grazie a dei fondi privati che si sono riuscite a costruire queste magnifiche serre sulla stazione spaziale Horizon, riempiendole con ciò che restava delle altre specie viventi. Il mio nome è John Sawyer, sono un biologo e questa è la mia storia.

Solitamente la pianta di girasole si semina ad aprile ma, nello spazio, tutto cambia. Tutto è diverso in condizioni di microgravità. Per carità, la stazione Horizon è stata progettata per ruotare attorno al proprio asse in modo da ricreare una sorta di gravità artificiale, anche se non è proprio la stessa cosa che sulla Terra. Ad ogni modo le piante e gli animali del progetto Arca si sono adattati bene alle nuove condizioni. Così, proprio sul disco esterno di Horizon, laddove io trascorro la maggior parte del mio tempo, le tre cupole conservano ciò che resta del nostro mondo, godendosi un'alba e un tramonto ogni ora e mezza. In ogni caso avevamo attraversato il terminatore da qualche minuto quando ricevetti una chiamata all'interfono. Non ero nemmeno giunto a metà della seconda fila di semina, che lasciai i semi appesi in alto, per evitare che i numerosi mammiferi che pullulavano nella cupola due, me li mangiassero.

«Qui Sawyer, sono occupato, spero che sia importante.»

«Qui il primo ufficiale Vyrvykhvist, se lei ha finito di impollinare le sue piante, il comandante Golubev desidera conferire con lei nella sua cabina.»

Seguì un coro di risate di scherno per la volgarità espressa subito dopo in russo dal primo ufficiale. Non mi era mai piaciuto quel Vyrvykhvist e non ero per niente felice di averlo a bordo. Era qui solo da sei mesi e sembrava essere lui il responsabile dell'intera stazione spaziale. Persino il comandante, a volte, mi sembrava succube del suo modo di fare. Il mio istinto mi suggeriva di tenerlo d'occhio.

« Si muova.» Mi urlò nell'orecchio. Era chiaramente ubriaco e questo fatto mi piaceva ancor meno, pertanto, per non fare aspettare il comandante ma, anche, per andarci tranquillo, chiamai Renè Blanchard e Aaron Yitzchak. Il primo era un fisico franco-canadese cui piaceva meno che a me il primo ufficiale di Golubev, il secondo era un israeliano naturalizzato statunitense, il quale non amava nessun russo che fosse a bordo dell'Horizon. Ovviamente entrambi trovarono alquanto strana questa convocazione in una fase così delicata della vita della stazione spaziale. A breve giro, infatti, sarebbero giunti ben tre moduli nuovi che sarebbero stati agganciati alla Horizon, aumentandone le capacità operative e facendo crescere l'equipaggio di una ventina di unità.

Nel giro di poche ore avremmo ricevuto la visita di altri cosmonauti russi che si sarebbero aggiunti all'esiguo equipaggio della stazione orbitante.

Posai gli attrezzi e mi detti una risistemata, quindi imboccai il corridoio sei in direzione delle cabine dell'equipaggio. Mentre camminavo verso il centro della stazione, sentivo che la gravità si faceva molto bassa, pertanto attivai il servofreno magnetico dei miei scarponi e procedetti spedito verso l'alloggio di Golubev.

Torvo e pensieroso, non mi accorsi che, da dietro una paratia, stessero giungendo, di gran carriera, gli altri due membri russi a bordo della Horizon, Gorshkov e Ardeev. Urtai il secondo, il quale mi disse di stare più attento e poi ci aggiunse qualche parola in russo che non capii. Mi voltai a guardarli mentre imboccavano il corridoio sei, diretti verso la cupola due. Mentre stavo per richiamarli e chiedere loro delle spiegazioni, mi sentii afferrare il braccio. Voltai lo sguardo e vidi che era Renè.

«Lascia correre, John. Arrivano da un festino con Vyrvykhvist a base di Vodka e Poitìn e poi sono troppo grossi per noi.»

«Ho capito...» dissi opponendo resistenza anche a Yitzchak che era arrivato in suo aiuto.

«Vanno verso cupola due e la cosa non mi piace!»

«L'arca non è tua, Sawyer – Aggiunse l'israeliano –. E poi al comandante non piace aspettare.»

«E va bene, lasciatemi. So camminare da solo – dissi scrollandomeli di dosso –. Andiamo.»

Bussai alla porta di Golubev.

«Voydite! Avanti, signor Sawyer! – disse il capitano in inglese con un marcato accento russo – Ah! Vedo che si è portato degli amici. Bene. Più siamo e più beviamo!» detto questo, prese una bottiglia dalla dispensa e quattro bicchieri e cominciò a servire.

«Mi ha fatto chiamare, comandante?» dissi seccato.

«Prima beva con i suoi amici e poi parleremo.»

Stavo per sputargli in faccia la mia collera quando incrociai lo sguardo di Renè e preferii una scelta più diplomatica. Afferrai il bicchiere e buttai giù di un fiato. Pessima cosa perché cominciai a tossire come un fumatore incallito. Il comandante scoppiò a ridere e mi versò un altro bicchiere.

«Pit' Pit'! – esclamò divertito – Non faccia complimenti signor Sawyer.»

«Dottor Sawyer!» replicai in segno di sfida.

«Qui siamo tutti dottori in qualcosa, signor Sawyer. Ad ogni modo l'ho convocata perché la Compagnia, trecento chilometri più in basso, ha deciso un cambiamento di programma che la riguarda. O meglio, che riguarda il progetto Arca. Ecco perché lei è qui. L'alcol la aiuterà a indorare la pillola, signor Sawyer.»

«Come ha detto? Che cosa devo mandare giù con questo schifo?» anche gli altri due cosmonauti rimasero perplessi nel sentire le parole del comandante.

«Strano! Eppure è di buona annata. Mmm... forse ha ragione, fa schifo.» Rise e quasi si strozzò. Anch'egli era chiaramente ubriaco, mentre il primo ufficiale, sino a quel momento rimasto seduto a lato della stanza in religioso silenzio, pareva osservare ogni movimento che facevo.

«Stanno per arrivare i cargo spaziali con i nuovi moduli ed è stato ordinato loro di attraccare ai ponti di ormeggio tre, quattro e sei!» replicò Golubev appena si riprese.

Io rimasi per un attimo stordito da quell'affermazione. Inspirai ed espirai per calmarmi e quindi parlai in modo autoritario, tanto che tutti in quella cabina si zittirono e si misero a osservarmi.

«Comandante, le cupole uno, due e tre dell'Arca sono attraccate ai ponti di ormeggio tre, quattro e sei, per cui non capisco di che cosa stia parlando!»

«Sto parlando di priorità. La Compagnia ha deciso di dismettere le cupole dell'Arca per far posto a progetti più interessanti.»

«Che significa “dismettere”?» chiesi io piuttosto preoccupato.

«Significa, signor Sawyer, che in questo momento in cui noi parliamo, Gorshkov e Ardeev stanno armando le testate atomiche che viaggeranno assieme alle cupole quando queste saranno separate dalla Horizon e lanciate verso lo spazio profondo. Il progetto Arca è giunto al capolinea.»

Segui un attimo di silenzio e poi tutto avvenne all'improvviso. Renè saltò addosso all'ucraino e iniziò un corpo a corpo, mentre il comandante fu bloccato da Aaron. Io balzai fuori dalla cabina e mi lanciai verso la cupola due attraverso il tunnel sei. Vi giunsi tardi, questa era già stata separata dalla Horizon e si allontanava rapidamente, mentre la numero tre stava staccando gli ormeggi. Capii, con dolore, che erano perdute entrambe e, presto, la potenza di mille soli le avrebbe

disintegrate. Così presi la decisione di correre verso la cupola rimasta e vi arrivai appena in tempo. Gorshkov stava armeggiando con il quadro comandi di un ordigno nucleare portatile, mentre Ardeev programmava il computer per lo sgancio nello spazio. Agii d'istinto e colpii alla testa il primo con un arnese da giardino. Gorshkov non si svegliò più. Affrontai Ardeev e la cosa si dimostrò alquanto complicata, tanto è vero che finimmo per lottare a terra e, mentre stavo per avere la peggio, riuscii a disattivare il servofreno magnetico degli scarponi del russo, che si staccò dal pavimento e andò a urtare la testa su una trave, svenendo.

Mi precipitai al quadro comandi del computer e annullai il piano di volo della cupola. Quanto avrei potuto resistere? Alla fine l'avrebbero lanciata nello spazio e l'avrebbero fatta esplodere col suo inestimabile carico di vita. Non mi restò che prendere la decisione più difficile della mia vita. Inserii le coordinate di una serie di stelle simili al Sole attorno alle quali orbitano alcuni pianeti di tipo terrestre, quindi sganciai la cupola che, un istante dopo, già accelerava, spinta dalla sua vela solare, verso la sua nuova casa.

Il mio nome è John Sawyer, faccio il contadino e l'allevatore su cupola uno, da qualche parte nello spazio profondo. E questo è l'inizio del mio viaggio.

Londra nel cuore...

Katia Pellegrinetti

Viaggiare significa spesso perdere un po' di se stessi, per scoprire una persona nuova presente in noi.

È quello che mi è accaduto nel settembre del 2012, quando decisi di chiudere in una valigia tanti pezzi del mio passato e di trasferirmi in Inghilterra, precisamente a Londra.

In realtà non si trattava di un vero e proprio trasferimento, avevo in programma di rimanere alcuni mesi, per migliorare la lingua e farmi una di quelle esperienze che "lasciano il segno", insomma un'esperienza che non avrei dimenticato tanto facilmente e così è stato. Prima di quel giorno non ero mai stata all'estero, non avevo mai viaggiato da sola, non avevo mai preso un volo.

Per farla breve non sapevo cosa aspettarmi, avrebbe potuto rivelarsi anche l'esperienza più brutta della mia vita, considerando poi che ho sempre avuto un po' paura a "lasciare", a "partire"... queste ansie, miste al terrore che ho sempre avuto di perdermi, anche non troppo lontano da casa, rendevano il viaggio ancora più incerto. Eppure volevo partire, per sfidare me stessa, per poter dire: "Ho fatto una cosa che non credevo possibile".

Ero insoddisfatta della vita che stavo vivendo: molte cose erano cambiate intorno a me, persone care che non c'erano più, assenza di lavoro in Italia e un forte calo di interesse per i miei studi: solo un viaggio avrebbe potuto scuotermi interiormente. Non ero neppure così convinta che sarei tornata in Italia, mi ripromisi infatti che, a determinate condizioni, sarei rimasta a Londra. Tuttavia fissai il volo di rientro per tre mesi dopo, a dicembre, pochi giorni prima del Natale. Avevo organizzato tutto alla perfezione: avrei alloggiato presso una famiglia, occupandomi del loro figlio e poi avrei seguito corsi o cercato un altro lavoro, per guadagnare qualche soldo e perfezionare la lingua. Avevo conosciuto un ragazzo in chat, anche lui trasferitosi a Londra da alcuni anni e, come una pazza senza senno, avevo deciso di fidarmi, tanto da dirgli giorno, luogo e ora in cui sarei arrivata.

Lui era lì, fuori dall'aeroporto, che mi attendeva come si attende una persona che si conosce da molto tempo e a cui si vuole riservare il massimo dell'accoglienza e del calore. Chiacchierammo, come se davvero ci conoscessimo da sempre. Dovevo prendere un treno, che mi portasse in città e lui mi accompagnò, poi ci salutammo, perché avevo appuntamento con la famiglia che mi doveva ospitare e che mi venne a prendere alla metro. In realtà il ragazzo inglese era un tipo molto giovane, sui trent'anni, con cui avevo parlato su skype. Mi raccontò di sua moglie, anche lei più o meno della stessa età e del loro bambino di due anni.

Arrivammo in Wood Green, vivevano in una piccola villetta bianca, con giardino. Entrando in casa, quella casa che per tre mesi sarebbe stata anche la mia, provai dubbi e angoscia: e se fossero stati sporchi e disordinati? Se la mia stanza non mi fosse piaciuta? In fondo non conoscevo queste persone e decidere di vivere con degli estranei per tre mesi e in un paese straniero è sempre un po' un azzardo.

I miei timori furono spazzati via pochi attimi dopo, quando fui accolta dal profumo di riso. Avevano cucinato cibo italiano per me! Certo non era proprio come trovarsi in Italia, ma sempre meglio dei tanti negativi pronostici sul cibo inglese. L'impressione fu quella di una famiglia accogliente e anche la mia camera era molto carina, con un letto grande, un armadio spazioso e una scrivania.

Il giorno successivo ebbe inizio il mio primo vero giorno inglese: il bambino si era ammalato e c'erano inoltre da sbrigare piccole commissioni quotidiane, come la spesa. Mi divertii a curiosare tra gli scaffali, scoprendo piatti provenienti da tutto il mondo e di cui in Italia non conoscevo neppure l'esistenza. Il primo mese passò velocemente, occupandomi part-time del bambino e lavorando, nel week-end, come commessa. Continuavo a frequentare "Il ragazzo dell'aeroporto" e intanto il mio inglese migliorava, abbandonando sempre più le mie paure.

Mi dispiace se vi deluderò, ma in questa storia non accadrà nulla di speciale, o comunque niente che non possiate immaginare: iniziai una relazione con il ragazzo che vi ho citato e lasciai andare tutti i miei timori, abbandonandomi alla sua cultura. Lui era marocchino, m'insegnò alcuni piatti tipici dei suoi posti e mi guidò nella conoscenza della sua fede. Prima di quel viaggio io ero una persona chiusa e di certe cose non avrei mai voluto saperne, ma trovarmi a Londra, con la sua multietnicità, fu per me una svolta di vita.

Iniziai a leggere il Corano, visitai moschee, indossai hijab colorati, imparai a mangiare con le dita e il pane, piuttosto che con le posate e mi lasciai trasportare da tutte le novità che mi vennero proposte. Dopo non molto tempo lasciai la famiglia inglese e decisi di andare a vivere dal "ragazzo dell'aeroporto". Ho vissuto il mio ultimo periodo a Londra in maniera un po' zingara, spesso senza sapere cosa avrei fatto la mattina o la sera successiva, o l'ora successiva, degustando piatti il cui contenuto mi era ignoto e sedendomi a parlare con persone sconosciute, ma con l'atteggiamento di chi si conosce da sempre.

Dicembre arrivò in fretta, con le sue luci e la sua magia e, per me, si avvicinava il tempo di tornare a casa. Decisi di non rimanere, per non rovinare quella magica perfezione che avevo vissuto, perché ero certa che prima o poi la quotidianità sarebbe arrivata anche lì. Riempii di nuovo la mia valigia, questa volta più pesante, grazie ai tanti ricordini che Londra mi aveva lasciato, ma anche più leggera, grazie alle paure e ai limiti di cui mi ero spogliata. Donai un caldo abbraccio a

tutti quelli che mi avevano accompagnata in quell'avventura e passai le successive ore in lacrime: Londra si era presa un pezzo di me, del mio cuore, della mia anima, ma mi aveva donato anche e soprattutto, una nuova me.

Sans Papier

David Di Guida

Sono al mercato del porto, dove si sentono almeno quattro lingue diverse: francese, arabo, albanese e italiano. Dei commercianti magrebini stanno discutendo dietro un bancale di orate e uno di loro ha i capelli neri e arruffati, le labbra gonfie come canotti e uno sguardo che potrei definire tipico del malandrino... ma sì, quello è sicuramente Al-Banna!

«Al-Banna, my friend, hei!»

Gli vado incontro e gli chiedo delle informazioni per raggiungere un posto. Chiedo tutto quello che mi serve con un fare sbrigativo, e lui dopo una certa mi risponde con un tono infastidito:

«Fai questo, fai quello... ma chi credi d'esser tu, *amir al mù minim?*»

Lo tranquillizzo:

«Stavolta il giornale ha detto che mi pagherà, *compris?* Mi daranno 500!»

«In euro o dirhàm?»

Gli do una sigaretta:

«Solo Dio lo sa.»

«Tu hai documenti?» chiede lui.

«Sì! – gli passo d'accendere – Sono al sicuro nel mio ostello.»

Io e il marocchino chiacchieriamo sui dettagli della nostra spedizione di domani. Sul cellulare vediamo le mappe di Tangeri e Tripoli, ma il Wi-Fi del porto procede a intermittenza e non mi consente di approfondire la ricerca. Più che parlare delle coordinate geografiche, Al-Banna è interessato ai soldi e dopo essersi voltato un attimo, mi riguarda con la faccia impaurita:

«My friend, merd! Regardez la-bas! Ci sono i militari!»

Alzo lo sguardo e sulla destra vedo un posto di blocco.

«Oh, merd!» dico in francese.

A meno di venti metri ci sono due furgoni dell'esercito, una dozzina di soldati in assetto da sommossa e diversi cani ringhiosi e affamati. Un asserragliamento.

“Sono senza documenti” continuo a ripetermi. In quest'angolo di mondo la polizia militare faceva reiterati sopralluoghi e se si era sprovvisti di un documento identificativo era lecito subire un provvedimento di sequestro. Non ci avevo pensato, sono stato ingenuo. Al-Banna m'informa che qualche mese fa la polizia lo aveva fermato perché senza visto d'ingresso, e aveva subito ricovero presso una struttura carceraria senza via di processo.

«Schioda, vattene!» mi avverte.

La puzza degli scarti di pesce marcio si mescola col profumo avvolgente dello zeffiro

del Mediterraneo. Una colata cremisi sgocciola dalle nuvole, segno che è in arrivo la pioggia. Il tramonto è passato e il mercato è prossimo alla chiusura, un gruppetto di gabbiani ne approfitta per sgraffignarsi qualche sardina di straforo dai bancali.

Sento un militare all'improvviso che fa un richiamo nella mia direzione, un suono col fischiello, ma io faccio finta di non sentirlo e allungo il passo. Non valeva proprio la pena spiegare che i miei documenti erano nella borsa e questa era nel mio ostello, non sarebbe servito a niente, mi avrebbero ignorato e basta. Guardo l'ora sul cellulare: mezzanotte. M'infilo nel primo posto che trovo aperto a quest'ora, un bar.

Grazie al cielo non vedo militari, in compenso è scoppiata una tempesta di fulmini a picco sul mare, una burrasca fitta come non mai. Le navi, mosse da un vento gonfio d'acqua, ondeggiano qua e là come se ballassero la salsa. Che sollievo, mi sono salvato giusto in tempo. Una ragazza mi spunta da dietro e senza guardarmi mi sbatte un bicchierino di liquore in mano. Dev'essere la cameriera. Doppio sollievo.

«In alto i cuori!» le rispondo. Non mi degna di mezzo sguardo.

Mi chiudo in bagno e ficco la testa nel lavandino, mi sciacquo, cambio maglietta, mi pettino, infine raccolgo il mio cellulare e tento di chiamare l'editor del mio giornale via Skype. Dopo un'infinità di squilli, prendo finalmente contatto e lui, subito mi rimprovera del fatto che ho consegnato in ritardo. La storia di Zanzibar... non ho trovato un Wi-Fi, mi giustifico, ma l'editor non mi ascolta e mi pone un altro *hadith*, un'altra sentenza: se non scrivo qualcosa su Tripoli o Tangeri entro ventiquattro ore sono fuori dal giornale.

«Intendete licenziare un disoccupato? Ed io che credevo mi stavate pagando la vacanza!» Dopo essere uscito dal bagno, incrocio lo sguardo della cameriera e la saluto con un cenno del capo, ma lei mi guarda schifata. Che serata di merda.

Mi dirigo al buffet.

Qui faccio la conoscenza di un vecchio marinaio che barcolla sul posto. L'anziano marinaio si volta meccanicamente verso di me, come se avesse gli ingranaggi del collo arrugginiti, e dopo essersi ficcato in bocca un dolcetto arabo m'informa che questa striscia di confine, negli ultimi tempi, si è fatta delicata. Poco meno di una settimana fa, per dirne una, erano volate raffiche di kalashnikov a causa di ordigni esplosivi composti trovati in un container.

Noto che la cameriera mi fissa di sghembo, poi finisce un bicchierino di qualcosa con un sorso. Ringrazio il marinaio e torno al mio tavolo, ma quello m'insegue barcollando e senza chiedere permesso si siede accanto a me e comincia a raccontarmi di giri di prostituzione albanese, negoziati con i narcos, incendi vari...

La cameriera, intanto, appoggia il menù sul mio tavolino, poi si disimpegna a capo chino

prendendo altri opuscoli, tornando dietro al bancone. Dallo scaffale estrae un'altra bottiglia, e dopo averla stappata la lascia respirare un attimo. Mi giro verso di lei alzando un sopracciglio. Lei allunga il collo, mentre accende una candela mangiafumo. Il cuore mi si restringe di un paio di misure, prendo il mio bicchiere e gli faccio cin-cin da lontano.

Il vecchio lupo di mare, intanto, si era messo in moto e non la finiva più: mi parla di come prima fosse tutto diverso, che si stava meglio, mentre io continuo a guardare la cameriera.

Fatta eccezione del marinaio, siamo solo noi due nel locale. Dopo essermi liberato del marinaio, la cameriera mi fa cenno di raggiungerla:

«Per caso eri nel porto di Libia, una settimana fa?»

«È probabile. Sto girando tutto il Nord Africa.»

La cameriera mi offre un bicchiere, lo bevo tirando indietro la testa, dopodiché torno a guardarla. Chiacchieriamo un po' di tutto e ogni volta la mia testa ci capisce sempre di meno perché la cameriera continua a versarmi il vino. Il marinaio, intanto, è sparito, non si vede più.

D'un tratto, in lontananza sento il suono di una sirena e guardo subito alla finestra.

Arrivano i militari.

«Oh no, merd...»

«Se hai i documenti, non c'è problema» fa lei.

«Ecco, appunto. Mi devi nascondere!»

«Non capisco.»

«Sono un *sans papiers*.»

«Ah...»

Il furgone arresta davanti al bar.

Dalla camionetta escono sei uomini, il loro arrivo è in parte coperto dal rumore della pioggia. Vanno incontro alla cameriera che li aspetta sulla soglia.

«Chi c'è nel bar?»

Lei guarda in basso:

«Solo mio padre. Sicuramente lo conoscerete, era un marinaio.»

Ma al militare non importa niente di tutto questo, vuole ispezionare il locale, stanare qualche *sans papiers*. Male che vada, penso, avrei passato una notte al fresco. O forse un anno. Osservo il militare da dietro una tendina, sentendo nel frattempo un moto di angoscia paralizzante.

«È davvero necessario tutto questo? A quest'ora?» chiede la ragazza.

«Dov'è tuo padre?»

«È fuori. Sta pregando.»

«Non è orario di *salat*.»

«Per lui, sì.»

Il militare ascolta un attimo la melodia di tango che esce dallo stereo, una canzoncina degli anni '30, potrebbe essere Mistinguette, o Josephine Baker o Edith Piaf, dopodiché emette uno sbuffo contrariato, facendo capire di essere riluttante a compiere un ulteriore controllo.

«Quando tuo padre sarà tornato, digli di passare da noi» conclude severamente.

La cameriera continua a guardare il pavimento di legno, trovandosi all'improvviso sola nel bar. Passata la bufera, scosto la tendina e la raggiungo. Dopo averla ringraziata di cuore per la sua azione diplomatica, la abbraccio, e a un tratto mi ritrovo con le labbra attaccate alle sue. Lascio entrare le emozioni, affondo il naso nella sua pelle, infilo le dita nei suoi capelli. Sotto le luci soffuse del bar ci scambiamo un bacio lungo e lento.

Dopo essersi data due sberle in faccia per risistemarsi, il marinaio torna in sala e mi fa cenno di raggiungerlo al buffet ma io guardo altrove, lasciando che il discorso degeneri. La cameriera mi chiede se sono felice.

«Non lo so, amica... scrivo, ma a essere onesti mi servirebbe un secondo lavoro...»

«È un classico...» sorride lei, deglutisce e, mentre sorride, mi chiede se sono sposato.

«Il tassello più fragile...» sorrido amaro.

La mia amica si alza per prendere un po' di vino, ma il marinaio gli blocca il braccio e glielo scuote con forza. Lei allora gli dice qualcosa con fare spiritoso, ma lui reagisce male, gli tira due schiaffi facendola cadere a terra. A questo punto spunto io, da dietro, e immobilizzo l'ubriacone dopo averlo buttato a terra. Il suo fetore mi elettrizza il naso e resto stordito per qualche momento. Lo trattengo con le ginocchia sul petto, cercando di incrociare lo sguardo della cameriera, che dopo una certa mi ordina di sbatterlo fuori e chiudere a chiave. Così faccio. Poi mi dice:

«Lo vedi com'è la gente, qui?»

«Dai, che non sono tutti così! Prendi il mio amico Al-Banna, per esempio.»

«Ma chi, lo spacciatore?»

Guardo la cameriera con gli occhi divertiti. Lei posa il bicchiere sul tavolo, dopodiché si alza con uno sguardo complice e la seguo nel retro.

La luce della sua camera ha un colore intenso, sembra di trovarsi nella *Wunderkammer* di Rothko. Vedo quadri e piccole opere ovunque, con foto erotiche del secolo scorso appese per un padiglione del salotto. Mi scorgo nel riflesso della finestra, vedo il mio volto eccitarsi. La cameriera ha un bracciale con una moneta d'argento montata in centro dove c'è raffigurata una piccola immagine in rilievo, un volto di donna con delle piume in testa. Era la ninfa di Histiaia, m'informa.

Le sposto una ciocca di capelli neri come la seta dietro un orecchio, dopodiché cerco di slacciarle il reggiseno che sembra essere un corpetto del secolo scorso, è pieno di lacci che non

riesco a srotolare, ce ne sono troppi, cerco di slacciarli con i denti ma non ci riesco, mentre lei mi tira i capelli da sopra e mi ordina di sbrigarmi che fra un'ora deve stare al mercato del pesce.

All'alba esco dal bar. Il mercato del pesce sta riaprendo. In fondo a un dock, seduto su una barca a remi scassata, vedo Al-Banna che scruta il mare con un'espressione rimbecillita. Gli faccio una sorpresa da dietro, per niente apprezzata, dopodiché prendo a raccontare:

«Io non la conoscevo ma sapevo già chi era! Che cosa voleva! Mettermi nei guai!»

Al-Banna mi guarda con l'aria attonita, dopo essersi tolto una noce verde dal naso, mi chiede se posso sganciarli un anticipo per il viaggio.

«Questo non credo – faccio io, e proseguo –. Erano le due di notte. La cameriera è una ragazza stupenda, un viso bellissimo... non scorderò mai più il suo ombelico.»

Al-Banna si gratta la testa scarmigliata:

«Tu vuoi... coca?»

«No! – replico io – Figurati che pensavo di starle antipatico, e invece...»

«Tu vuoi... hashish?» chiede Al-Banna.

Io proseguo a narrare:

«Tutto quanto è cominciato quando ti ho lasciato ieri sera, di fronte a quel posto di blocco. Sono andato in un bar a caso. Sinceramente, era la ragazza che si distingueva nel locale, anche perché c'era solo lei, eh eh!»

«Tu vuoi... puttana?» chiede il magrebino.

«No, ti sto dicendo che ho già dato, se mi lasci raccontare... comunque: lei sedeva a un tavolino accanto al mio, *compris*? Stava bevendo un bicchierello di vino. Mi sono alzato di scatto, deciso ad andare da lei, ma mi sono risieduto quattro secondi dopo accendendomi una sigaretta, incerto sui miei pensieri...»

«Che vuoi? – Al-Banna si agita – Che cazzo vuoi?»

«No, niente – faccio io –, solo raccontarti una storia d'amore.»

«Ma vai via te e storia! – urla lui, imprecando in francese – Qui gente vuole scappare! Qui gente muore sparata! Gente scappare, andare a vivere in Italia... e tu parli d'amore!»

«Ma dove vai, vieni qui!» lo rincorro per il dock.

Che sagoma che era, quell'Al-Banna. Hemingway lo avrebbe troppo apprezzato.

Ultima fermata Nepal

Claudio Simbolotti

Partiamo, non partiamo, ma le condizioni igieniche saranno adeguate? E poi il tuo stato di salute, ce la farai? Sono solo due mesi che hai finito la chemio e hai un'operazione alle porte. Quattro capocce dure da mettere insieme; il pazzo di Angelo con la sua testa fra le nuvole ma il suo acconsentire a tutto, l'ostinatezza di Silvia di voler andare proprio là, io e la mia testardaggine che spinge oltre i limiti a fare tutto o nulla, tu, la tua malattia e il tuo incazzarti quando dicevo che saresti dovuta andare in un villaggio vacanze. Nepal, sì, no, Corea del Nord, Ecuador, Venezuela...

Fine settembre, il volo dell'air india ci sta portando nel piccolo stato himalayano e meta di milioni di viaggiatori fin dagli anni settanta. Il mio primo viaggio in oriente, il mio primo viaggio vero con te. E sì, stiamo insieme da una vita ma in tutti questi anni abbiamo viaggiato tanto e sempre separati, tu attraverso tre continenti con Silvia, io con miei amici o da solo. Sappiamo entrambi che questa volta sarà diverso, che se tutto andrà bene l'anno prossimo potremmo andare in Mongolia o chissà dove e che comunque sarà un'esperienza da ripetere.

Il nastro due dell'aeroporto resta fermo, è solo il numero uno a girare. Qualche bagaglio poi una discussione si accende improvvisa in nepalese, cerchiamo di capire. Un attimo e si diffonde la voce, i bagagli mancanti sono rimasti a Nuova Delhi, l'assalto ai pochissimi addetti dell'aeroporto avviene composto, niente computer, niente ricevute ma solo un pezzo di carta dove annotato i dati che gli forniamo. Ci guardiamo sconcertati e con il vago sospetto che faremo tutto il viaggio con i soli abiti che indossiamo mentre Angelo, nella sua beata tranquillità, è stato l'unico di noi a ricevere lo zaino.

La strada è completamente bloccata, altro che il traffico di Roma, il tassista cerca una scorciatoia buttandosi per stradine impervie e sterrate. Osservo dal finestrino fra un misto di stupore e preoccupazione, ma dove sono finito mi chiedo, mentre fra case diroccate, immondizia e frane l'autista trova una via di uscita insperata.

Prima giornata e prima discussione, tu decidi di accompagnarmi nella visita del centro di Katmandu mentre loro andranno a vedere un famoso cimitero. Le tipiche costruzioni dei tempi indù, le pagode buddiste, rimaniamo affascinati da questi stili architettonici mentre macchine e soprattutto motorini ci sfrecciano a fianco rischiando più volte di colpirci e il suono ripetuto dei clacson assorda costantemente le orecchie.

L'impatto con il primo mezzo pubblico cittadino è di quelli che non si dimenticano facilmente, niente in Europa può ricordare qualcosa di simile, una sorta di apetta, con il cabinato chiuso e con un paio di panche, che viene riempita fino a occuparne l'intero volume. Un autista e un

bigliettaio/buttadentro con cui contrattare il prezzo. Scopriamo così la pratica della contrattazione dei costi che ci tornerà utile per i viaggi a lunga percorrenza. Infatti, per spostarci da una città all'altra decidiamo di muoverci usando esclusivamente gli autobus pubblici, quelli che prendono quasi unicamente gli abitanti locali mentre la maggior parte degli stranieri usa bus turistici o pulmini a noleggio. A noi piace viaggiare così, a contatto con le popolazioni ed entrandone in sintonia, magari è una maniera un po' scomoda ma divertente ed economica, perché il vero viaggio è proprio il percorso che si compie per andare da un posto all'altro. Diventeremo degli esperti in questo simpatico gioco della contrattazione che forse ci prenderà anche un po' troppo la mano, ritrovandoci a volte a trattare per l'equivalente di un euro o meno e che ci farà spuntare dei buoni prezzi, ma sicuramente più alti rispetto ai locali per la gioia comunque dei lavoratori dei bus, che divertiti dal nostro modo di comportarci e allegri e felici ci prenderanno sempre con simpatia a bordo. I bus sono uno spettacolo, ne resto ammaliato; possenti, coloratissimi, di fabbricazione indiana *Tata* con enormi pneumatici, gli unici adatti a queste strade, un'apertura laterale in cui sosta l'addetto che cerca di far salire le persone gridando continuamente le destinazioni e contrattando il prezzo; fermate vere non esistono e ogni punto è buono per scendere o salire.

Spesso pieni all'inverosimile, con un caldo insopportabile e carichi di ogni cosa, non è raro, infatti, vedere salire persone con confezioni di riso da 10 kg o gabbie con polli e galline ma anche capre vive che vengono messe nel piccolo portabagagli o legate sul tetto dove è montato un portapacchi e depositati i bagagli dei viaggiatori ma che all'occorrenza può divenire anche un ulteriore posto per i passeggeri. Come scordare quando tu e Angelo avete deciso di provare l'ebbrezza di andare sul tetto, io sotto con il cuore a tremila: a ogni curva, preoccupato, pensavo che veniste giù e invece quando siete scesi il tuo sorriso era come quello di una bambina appena tornata dal luna park, gioiosa e divertita mi hai ricordato quella tua capacità di essere eternamente una incosciente fanciulla. Le strade spesso sono in pessimo stato a causa delle condizioni meteorologiche con buche e tratti di asfalto assente, strette e tortuose si adagiano seguendo la conformazione del terreno e alternandosi fra montagne e precipizi, vallate e fiumi, un panorama che lascia senza fiato, sia per la sua bellezza sia per i numerosi rischi che si possono correre.

Agli occhi dei nepalesi siamo degli insoliti turisti, anche loro sono sorpresi di vederci viaggiare così e incuriositi ci chiedono da dove veniamo iniziando così piacevoli e interessanti conversazioni. Si parla del loro paese, di politica ed economia, delle bellezze naturali e regolarmente al momento del saluto ci invitano ad andarli a trovare ed essere loro ospiti.

Nonostante vi sia esclusivamente una corsia per senso di marcia e ricorrenti curve il sorpasso è cosa normale, il mezzo più lento deve lasciare strada a quello veloce e così ti capita di pensare di continuo che un frontale non lo potrai evitare. La guida è infatti senza regole, una botta

di clacson e si sorpassa, non importa se si è in curva o in rettilineo, che sia un camion o un bus a sorpassare, ognuno va con la sua andatura e nulla deve rallentarla. I tempi si dilatano notevolmente, per fare cento chilometri ci vogliono sei, sette oppure otto ore, è impossibile dirlo con precisione dipende dalle condizioni della strada, dalla quantità di persone che sale e scende e dagli eventuali imprevisti. Come quando il nostro bus ha avuto un problema all'asse delle ruote anteriori, un arresto obbligato a una sorta di officina in un villaggio di poche case, giovani meccanici che in uno sterrato polveroso s'infilavano sotto il mezzo e con un rapido lavoro ci permettevano di ripartire. L'arte dell'arrangiarsi qui è una costante, bisogna risolvere i problemi e inventarsi una soluzione con i pochi mezzi a disposizione.

Oppure le continue soste fatte in mezzo al nulla, fra tre, quattro baracche che vendono cibo e acqua e che i passeggeri, compresi noi, assaltano. Deliziosi spuntini di frittiture varie come le samosa ripiene di patate e lenticchie o carne macinata, o delle ciambelline dolci o ancora altri fritti vegetariani ma anche un cartoccio di giornale ripieno di riso soffiato, patate, succo di limone e spezie piccanti che si mangia con un cucchiaino fatto da un pezzettino di cartoncino. Veloci e rigeneranti pause che si tramutano in gustosi e sfiziosi banchetti e che presumibilmente sono l'unico mezzo di sostentamento per quelle persone.

I nostri sguardi sono costantemente fuori dai finestrini ad ammirare i magnifici fiumi che affianchiamo o le distese coltivazioni di riso, le minuscole e improvvisate abitazioni costruite sui cigli delle strade o le smisurate montagne, siamo travolti dal volgere del panorama e da quel coloratissimo mondo. Le brusche inchiodate, sotto di noi uno strapiombo di centinaia di metri, il bus che si inclina pericolosamente per la forte velocità, la tua mano che stringe la mia forte forte, paura sul tuo volto, è la prima volta che ti vedo in questo modo, andremo avanti così ancora per un po' poi alla prima sosta tu, solamente tu, andrai dall'autista a brutto muso e senza remore, con il tuo rudimentale inglese gli dirai di andare piano e che non vogliamo morire, da quel momento a seguire sarà tutto un altro viaggio ed anche il bigliettaio, che scopriamo essere il proprietario del mezzo, verrà da te a complimentarsi per aver ben fatto.

Fine febbraio, inaspettatamente hai deciso di lasciarci per un ultimo e lungo viaggio, deve essere stato proprio pessimo partire con me, ciao Roscia mi mancherai da morire.

Vado a comprare le sigarette

Pasquale Aversano

Sono le tre di notte e Mirco piange. Piange ininterrottamente, senza alcuna pietà. Ha meno di un anno, ma il suo pianto mi sembra vecchio di secoli. Non passa notte che non mi svegli per causa sua. Mia moglie è ormai una donna esaurita, si sveglia e piange da sola.

La casa è ormai gestita dai bisogni di nostro figlio. Non c'è più posto per i miei sogni, manca il tempo. Esistono solo i doveri di padre... ventiquattro ore su ventiquattro.

«Vai tu...» mia moglie si rigira fra le lenzuola, mugolando.

«Ci sono già andato due volte. Forse ha fame» le rispondo, fissando l'orologio che ho sul comodino.

«Pensaci tu...»

«La madre sei tu, spetta a te!»

«Che vita da schifo» la sento biasciare, mentre goffamente scivola fuori dal letto.

Non ha torto, anzi. La nostra vita non era mai stata così stressante. Ormai non passava giorno che non litigavamo.

«Senti... – sospiro, abbandonando le lenzuola e raggiungendola sulla soglia della camera da letto – credo che uscirò.»

«A quest'ora?»

«Problemi? Tanto di dormire non se ne parla.»

«Ma sono le tre di notte, dove te ne vai?»

«Esco, vado... vado a comprare le sigarette.»

Io e mia moglie restiamo a fissarci per qualche minuto. I suoi occhi sono lucidi, forse perché è stata strappata brutalmente dal mondo dei sogni.

«Va bene. Vai.» la vedo sospirare e poi sparire lungo il corridoio, verso la camera di nostro figlio. Con estrema calma, mi libero del pigiama e indosso il cappotto. Dopo dieci minuti, sono già in mezzo alla strada.

“E adesso?” sbuffo e mi guardo intorno, vagando nella notte.

Non c'è nessuno, sono perfettamente solo. Le strade sono deserte, illuminate dalla fioca luce di qualche sporadico lampione. Il silenzio tombale non fa altro che agevolare la moltiplicazione dei miei pensieri. Immergo le mani nelle tasche del cappotto e penso a mia moglie e a Mirco.

Li sto abbandonando, sto fuggendo.

Non è vita quella che stavo trascorrendo in quella casa e già da diverse settimane meditavo

disperatamente di evadere. Sono in viaggio verso la libertà, da solo, senza dovermi verso altri esseri se non me stesso. Solo... Mi guardo intorno e inizio a rallentare il passo. Sul marciapiede di fronte c'è un barbone che dorme disteso tra un mucchio di cartoni. Poco distante c'è un grosso cane nero che sembra vegliare su di lui. Guardo il cane che sembra ricambiare, severo.

«Che ti guardi?» chiedo sottovoce, agitando la mano destra.

Il cane inizia ad abbaiare ed io, spaventato, indietreggio.

«Guardi dove mette i piedi!» una voce rauca e innervosita mi fa sobbalzare. Ho appena pestato il piede a un anziano dalla schiena ricurva.

«Mi scusi, non l'ho proprio vista.»

«Me ne sono accorto! – borbotta lo sconosciuto, fissandomi – Che cosa fa in giro a quest'ora?»

«Viaggio.»

«A piedi?»

«Sì. Un viaggio economico a costo zero.»

«E senza bagagli?»

«Mi appesantivano solamente.»

«Dove se ne va di bello?»

«Via. Dove non ha importanza. Lei invece? Non è pericoloso per uno della sua età girare da solo di notte?»

«Sono vecchio, mica un bambino. Comunque viaggio anch'io.»

«Ma davvero? E i bagagli?»

«Li ho persi.»

«Capisco... e dove se ne va di bello?»

«Non sta a me deciderlo» sussurra l'uomo, alzando gli occhi al cielo.

«Ah... lei sta per...»

«No, non mi suicido, ma diciamo che non mi resta molto da vivere.»

«Mi... mi dispiace... non ha familiari con cui stare?»

«Certo, ho mio figlio.»

«Perché non è insieme a lui?»

«Mi odia e fa bene.»

«Perché la odia? Cosa ha fatto di così terribile?»

«L'ho abbandonato.»

«Ah... ma poi è tornato, no?»

«Certo, quando ho avuto bisogno di lui.»

«Ah... e non l'ha aiutata?»

«Mi ha chiuso la porta in faccia. Dopo quarant'anni... come dargli torto?»

«Ma lei sta per morire...»

«Alcuni la chiamerebbero giustizia divina.»

«Io non credo...»

«No? Secondo me la sua è una speranza più che una sicurezza. Dico bene?»

«Che vuole dire?»

«Voglio dire che lei sta muovendo i miei stessi passi. Sigarette?»

«Sigarette, sì.»

«Figliolo, stai per percorrere una strada che non ti porterà da nessuna parte.»

«Ma io sto soffrendo!»

«Pensa a tuo padre... se ti avesse abbandonato? Pensa al tuo futuro... tuo figlio... verrà il giorno in cui vorrai rivederlo e solo allora capirai dell'enorme errore commesso. Pensa a tua moglie, abbandonata, senza supporto... sola. Proprio come te, adesso.»

«Ma...» ingoio saliva.

«Credo ti sia caduto qualcosa dalla tasca.»

«Uh? – calo lo sguardo al suolo ma non vedo niente – No, si sba...» rialzo il viso e noto che l'anziano è svanito.»

Lungo la strada non c'è anima viva. C'è solo il barbone avvolto tra i cartoni e il cane che continua a fissarmi.

«Hai visto un signore anziano?» chiedo, confuso.

Il cane mi abbaia un paio di volte e punta il muso verso la strada di casa. La mia casa. Guardo la strada che avevo appena percorso e sospiro. Entro in casa cercando di fare più silenzio possibile, ma è inutile. Mia moglie è sveglia, la sento singhiozzare. La raggiungo in camera da letto e la trovo in lacrime.

«S... sei tornato?» chiede, notandomi sulla soglia della stanza.

«Dovevi aspettartelo» sussurro, avvicinandomi e catturando alcune sue lacrime con un dito.

«Giusto... tu non fumi» commenta, regalandomi un debole sorriso.

«Perdonami» e non aggiungo altro, abbracciandola e tornando a vivere.

Viaggio nel mondo del silenzio dei paesi di montagna

Aurora Cantini

Un sabato sera di fine novembre, dopo cena, io e il mio compagno decidiamo di fare un giro in auto fino ad Antea, frazione di San Pellegrino Terme, Valle Brembana, dove è in atto la festa della Madonna della Salute.

Da Amora, posta a 1.100 metri di altezza, la visibilità è buona, non c'è il nebbione che sale dalla Valle Seriana ad avvolgere l'abitato, il freddo ancora non stringe nella sua morsa, la strada asciutta si presta a una buona tenuta e abbiamo voglia di spaziare un po' su e giù lungo i valichi.

Attraversando Selvino, l'altro paese dell'Altopiano insieme ad Aviatico, salta all'occhio la luminosità dei negozi, un candore quasi bianco in Piazza Europa, l'assoluto deserto delle vie, con la luce sola protagonista, poi si scende verso Rigosa, con il bosco cupo che fa da cornice alla strada a tornanti lungo il canalone. Il torrente Ambriola sussurra alla nostra destra, le foglie morte si accartocciano ai lati della strada che sembra intrufolarsi nell'arco scuro del bosco. Ogni tanto ci abbagliano i fari di qualche auto solitaria, ma per il resto siamo solo noi e il silenzio della vallata.

Mezz'oretta ed ecco il bivio di Algua, giriamo a sinistra e proseguiamo. Il torrente, che ora prende il nome di Ambria, è più denso, rumoreggiante, caricato dalle acque del Serina più a monte. Le Terme della Fonte Bracca sono a regime ridotto e accanto, dietro il cancello, l'imponente guscio ormai vuoto del ristorante omonimo appare austero e triste, con le orbite chiuse delle sue tante stanze, fredde e morte, il vasto cortile ancora addobbato di lampioni decorati a palla, senza più luce.

«Chissà quante storie sono passate dietro quei vetri, eh, Oli?» dico io.

«Se sbirciassimo ora, troveremmo porte chiuse a chiave, stanze con i letti coperti da lenzuola bianche, corridoi in penombra, lavandini gocciolanti, polvere sulle mensole, quasi un mondo di spiriti oltrepassati. Eppure un tempo giocavano i bambini, si riposavano i signori.»

Di lì a poco ci avvince la magia dell'Orrido, quasi fiondandosi verso di noi dal parabrezza: il lungo tunnel di quasi due chilometri, scavato nella roccia, con la parete vertiginosa a picco sul canyon, impreziosita di arabeschi di luce, è bello da trattenere il fiato.

Sopra di noi la volta seghettata della montagna ci guida quasi occhieggiandoci e noi scivoliamo sotto, come dentro un antro delle meraviglie. Le stalattiti non hanno ancora fatto la loro comparsa con le loro fredde dita di ghiaccio ad artigliare l'inverno, ma la morbidezza della stagione rende l'Orrido quasi una porta verso Narnia.

Superato il lungo ponte sul Brembo (il nostro Golden Gate), si gira a destra, verso San Pellegrino. Le auto sfrecciano scorrevoli e indaffarate, questa è la direttrice maestra, spina dorsale

dell'intera Valle Brembana fino al Passo San Marco.

Interminabile, quasi festante, la lunga chimera dell'industria San Pellegrino ci scivola a lato, verso il Brembo. Qui ferve la vita, colonne ordinate di camion stanno caricando le casse di bottiglie, mentre sulle pareti esterne degli enormi capannoni svettano, eleganti e modaioli, decorativi manifesti e murali. Tutto luccica, risplende, come la città delle Terme, che noi percorriamo lungo la vecchia provinciale, con la sua lunga passeggiata a belvedere del fiume, i maestosi palazzi liberty impreziositi dalle volute di luce: Coppiette mano nella mano a passeggiare o sostare vicino alle balaustre in pietra barocca, ragazzi a frotte in attesa ai crocicchi, le gelaterie ancora con i tavoli in bell'ordine all'aperto, le seggiole bianche come la panna, in attesa di qualcuno che non c'è.

Lo scrosciare dell'acqua culla lo sguardo che spazia sull'epoca retrò.

Poi, poco prima di San Giovanni Bianco, ecco l'indicazione per Antea, si gira a destra e si sale.

Tra gli stretti tornanti, la strada è quasi a precipizio sul fiume, che mano a mano si allontana; i puntini della città baluginano come un presepe e il nastro del Brembo diventa un sottile ricamo di riflessi nel buio. Non ci sono barriere, né case, né piazzuole, né slarghi, solo bosco tortuoso ad aggredire le falde del Monte Zucco. Gli alberi sembrano chinarsi a intrecciare il percorso dell'uomo, una rete che intrappola le ultime foglie ancora attaccate al ramo.

Auto inesistenti.

Dopo una quindicina di minuti ecco il borgo che si mostra con il piccolo cimiterino rannicchiato sul tornante. Il paesino, a mille metri di altezza, è appollaiato come per non venire giù, orti in pendenza, balzelli a secco a fermare il pendio di prato. C'è la festa. Ballo liscio con pianola nella palestra.

Per il rientro decidiamo di proseguire lungo la stretta e impervia strada, per salire a collegarci con la Valle Serina e superare le gobbe fino a riapprodare sull'Altopiano.

Inoltrandoci nel fitto bosco chiuso a riccio, dopo alcuni chilometri siamo in territorio di Dossena. Sul lato destro il torrente ha scavato una valle ripida e scoscesa, qua e là brillano alcune case illuminate, ma si deve salire ancora, e ancora, lo spazio per il passaggio è angusto, in giro non c'è nessuno. In alto, quasi a toccare il cielo, danzano le luci del paese, ma sembra interminabile raggiungerlo.

“Mamma mia, certo che anche qui sarà difficile vivere” rifletto.

«In estate è bello, con le casette seppellite nel verde, ma per andare a scuola durante l'anno o solo a far la spesa o in posta, qui ci vuole l'auto. Niente bici, è impossibile risalire da qui. Cadrà tanta neve d'inverno, secondo te?»

«Di sicuro, e ghiaccerà anche. Tutto in pendenza.»

Davanti a noi ecco un lumino improvviso, quasi si fionda giù un vespino, un ragazzino che va verso il basso inforcando i tornanti con piglio sicuro, ma non spericolato.

«Quel ragazzino conosce questa strada come le sue tasche, ma dove andrà secondo te?»

«Farà la nostra strada al contrario, se vuol vedere la vita. Attraverserà Antea e scenderà a San Pellegrino.»

«È lunga.»

«È la sola possibilità che ha se vuole vedere qualche amico.»

«Quante storie da raccontare da parte di chi continua vivere quassù. Solo montagne, lo sguardo si ferma contro il profilo delle creste.»

Le casette, tutte con il cancellino e il praticello, appaiono ordinate e silenziose. Oltre le finestre s'intravedono lampadari accesi, mobili di legno, il baluginio azzurro della tv, gente raccolta nel tepore di un sabato sera, mentre fuori è buio e i monti vegliano intorno.

Finalmente, dopo tre chilometri su, su, ecco Dossena: quasi un terrazzo sulla Valle, quasi pianeggiante. La piazza è vuota ma la sede degli Alpini illuminata e i giardinetti sono ben tenuti. Gruppi di adolescenti e di ragazze chiacchierano e si muovono appoggiati o seduti sulle balaustre di ferro che delimitano il belvedere: che cosa attenderanno, per andare dove? Dove è qui la festa del sabato? Dove possono divertirsi?

Noi proseguiamo seguendo la strada maestra, l'abitato lascia posto alla foresta, località Corone: è il Passo verso la Valle Serina. Là in fondo c'è il paese, più oltre il silenzio delle vette. La strada è severa, alte montagne incombono, pareti a strapiombo delimitano la carreggiata aperta, il Monte Castello forma una barriera di buio, poi si arriva al bivio con la strada principale: a sinistra si sale verso Oltre il Colle e Zambla; a destra si va giù verso Serina. Anche qui si attraversa un paese di silenzio, la chiesa illuminata, il parco ancora accessibile, tutto bello acceso, ma sembra che il mondo umano sia evaporato, svanito come in un film di fantascienza.

È strano percorrere questi tratti in un'atmosfera d'impronta aliena, noi, che in estate siamo abituati a incrociare genti, villeggianti, turisti a piedi, in un caleidoscopio di colori, suoni, feste, chiacchiericci, un andirivieni come di formiche.

Altro bivio, svolta a sinistra, per Cornalba. Identico silenzio, anche qui chiese, monumenti, statue di uomini e idee di un tempo lontano ben illuminati, ma padroni assoluti della serata. Il borgo dei Passoni, dove è nata Elisa Dolci, la mamma di Oli, porta i suoi ricordi carichi di rimpianto: i pascoli sembrano argentati sotto la luce della luna e le stalle di un tempo lontano assistono al nostro passaggio. Da qui transitavano le mandrie dirette alla fiera zootecnica di Serina, da qui si saliva verso il Monte Alben, che sovrasta maestoso appena un poco oltre i nostri occhi, da

qui la Via Mercatorum portava in alta Valle Brembana.

Avanza l'auto in un paesaggio secolare e immoto, quasi immutato nel suo esistere, ma anche tacito testimone del nostro peregrinare. La minuscola frazioncina della Tagliata ha quasi tutte le finestre accese, segno che i pendolari tornano spesso al paese.

«Non sembra anche a te, che le montagne quasi ci deridano, come a dire “noi siamo ancora qui”?»

«Saranno loro che sopravvivranno.»

Le alture sfilano dietro i miei occhi, spettrali ma non cupe, sono come in attesa di un brivido, di uno sfrondare dei rami.

Ancora un bivio, quello di Costa Serina, con la sua bianca chiesetta a benedire il passaggio, poi Trafficanti, che si mostra con la sua sempre maestosa mole della chiesa costruita sullo strapiombo del Monte Suchello; la nostra auto conosce bene ogni curva e prosegue svelta, attenzione! Il pietrisco frana a lato della carreggiata; infine Aviatico, che attraversiamo quasi in punta di piedi. In alto il Rifugio del Monte Poieto, con il suo faro di luce, sembra una bianca stella cometa. La Cornagera, poco dietro, sonnecchia vigile e attenta.

L'ultima biforcazione verso sinistra, e siamo di nuovo a casa. Il Monte Podona si staglia come ritagliato sul blu della notte. Sotto di noi il pianoro del paese di Ama e Selvino che sorride.

Dal balcone dell'entrata brillano gli occhi mentre rimiro la lontana pianura lombarda, le sfavillanti farfalle dei grossi paesi sparsi al piano, la pista lampeggiante dell'aeroporto di Orio al Serio. Poi alzo gli occhi.

«Non c'è nessun aereo in attesa nei cieli questa sera, i voli sono stati regolari.»

Nel cielo v'è solo un chiarore di stella e il cuore si fa triste e commosso come quando si ha la consapevolezza di essere tanto, tanto amati: Lei, la Montagna mi ama quasi da perdermi nel suo abbraccio.

Ed io, viaggiatrice della vita, riprendo il mio cammino, sapendo che qualcuno mi accompagnerà sempre, il passato e il futuro delle genti.

Vivere senza sopravvivere

Juliette Smile

Vagabondare incontrando animi gaudenti, guardandosi in avanti, realizzando emozioni; in una parola: viaggiare.

Un viaggiatore che si rispetti ha prima di tutto una grande determinazione e voglia di fare, una curiosità dall'aroma unico e particolare come il caffè bollente che ti cattura i sensi e manda in esaltazione. Ognuno di noi nasce, non casualmente, con un proprio carattere. Il mio rispecchia le caratteristiche sopra citate, sono come un chicco di arabica intensa.

Il viaggiatore durante il suo percorso porta con sé solo in necessario per sopravvivere agli imprevisti, tutto il superfluo lo raccoglie in tanti intensi inaspettati attimi, poco alla volta. Il suo zaino si riempie spesso di regali improvvisi che premiano fatica e sofferenza. D'altronde si sa che non c'è arcobaleno senza pioggia e nessun fiore nasce senza un po' di gocce dal cielo. Mi viene in mente la nascita in riferimento al proposito del partire spogli e dell'arricchirsi gradualmente. Ognuno di noi nasce nudo, senza nulla di 'fisico' sul proprio corpo. Niente vestiti, scarpe, cellulari e purtroppo niente carta e penna. Ero solo io. Tutto il resto è venuto dopo: cibo, indumenti per sopravvivere, la scrittura per Vivere quale strumento prezioso di sfogo ed espressione del mio vero io.

Un vero viaggiatore non permette mai a una salita di fermarlo, la scavalca a piccoli passi. Mi è capitato di vedere sbiadire lentamente, silenziosamente un rapporto di vent'anni. Considerata la mia giovane età, è una vita intera. La sofferenza non è vana mi ha insegnato a perdonare e ad aggiustare le crepe ove possibile. Se durante il percorso una pietra ferisce involontariamente i piedi di chi si mette in viaggio, è giusto permetterle di farlo anche se questo significa lacerare un punto fondamentale per continuare il cammino; rafforza il carattere e non uccide, lascia impressa una cicatrice ben visibile che ricorda che grazie a quella pietra sono cresciuta e sono la persona che la gente conosce oggi.

Una volta feci anche affidamento su un secondo rapporto che pensavo andasse coltivato professionalmente e umanamente. Molte aspettative, tante delusioni. È come quando ci prendiamo cura di un germoglio, sicuri che crescerà e poi arriva la tempesta violenta e improvvisa e distrugge tutto. Se un ramo taglia il viso del viaggiatore, spetta a lui comunicare la sofferenza esclusivamente con gli occhi impedendo alla bocca di offendere con pesanti parole. Davanti alla fine di una storia importante ho messo da parte odio e rancore se pur il mio sguardo comunichi ancora oggi rabbia per quella persona.

Colui che intraprende il viaggio ha sempre al suo fianco una figura di riferimento che gli

dà forza e crede in lui. Non è una figura statica ma muta nel tempo, in base alla nostra fase di viaggio. Appena sono stata creata ho sentito la voce della donna che mi ha tenuta in grembo e dato la vita affiancata da un grande uomo. Ricordo quel susseguirsi di tocchi, carezze sul grembo materno che mi facevano amare i miei genitori ancora prima di vederli. Quelle voci calde e piene di affetto, quelle dolci ninne canticchiate con tono soffuso e delicato. Poi arrivò la sorella in punta di piedi, un dono meraviglioso e l'amica che ci sarà sempre nonostante i se e ma della vita. La famiglia è il regalo più bello che Dio ha potuto farmi, loro sono i pilastri della ragazza che sono diventata ora. Il tempo passa e la vita mi plasma preparandomi a diventare donna facendomi fare le prime scelte importanti che mi porteranno a creare una fetta importante del mio viaggio. Se sarò fortunata avrò al mio fianco un uomo stupendo, la mia nuova figura.

Vagabondare.

Prima di trovare il giusto modo di muoversi nel cammino, la direzione da intraprendere è necessario vagabondare. Muoversi da un luogo a un altro e capire cosa cattura e cosa spaventa. Cosa fa ridere e cosa fa soffrire. Cosa è necessario e cosa superfluo. Non esiste metodo migliore che sbagliare, cadere e farsi un paio di graffi. Capire che gli elementi non indispensabili della vita vanno abbandonati e che tutto ciò che realmente occorre resta.

Non sempre è necessario muoversi, le paure alimentano i pensieri e aiutano a essere più forti a ripartire. Una mia citazione dice: "A volte le passioni vanno coccolate un po' per tornare a risplendere". Dalla pubblicazione del mio primo libro sono passati oramai più di tre anni, due dei quali senza prendere una penna in mano. Non è che non volessi più scrivere, stavo solo vagabondando.

Incontrando Animi Gaudenti.

Il viaggio della vita è sinonimo di percorso che, in quanto tale, ci permette di incontrar persone personaggi e animi diversi. Una bellissima citazione dice: "La vita non ci dà le persone che vogliamo ma quelle a noi destinate per farci ridere, piangere, soffrire, imparare. E diventare così le persone che siamo destinate ad essere". A proposito di persone, quante ne ho già incontrate in questa vita!

Ho in testa una fotografia della persona più gaudente della mia vita: mia madre. La mia luce, la mia guida di crescita personale che mi affianca nonostante ogni avversità. Sono molto fortunata nel poter guardare negli occhi i miei genitori e vedere amore e fierezza di me. È una bella soddisfazione e responsabilità vedere nello sguardo di mia sorella stima e ammirazione nei miei confronti. Loro sono gli animi più lucenti del mio percorso. Precisiamo la concezione di animi. Essi non sono soltanto esseri astratti se pur io veda in loro degli Angeli. Animi = anima = spirito = angelo, questa è l'associazione più comune. Ogni essere umano lo è perché è fatto di sentimenti veri

e profondi ma lo è con tutto se stesso, corpo compreso. Noi ci vestiamo di quest'ultimo per essere più visibili agli occhi e per meglio farci riconoscere. Io i miei animi li riconoscevo tra mille anche con decine di bende sugli occhi.

Guardandosi In Avanti.

Ogni viaggio è fatto di soste, più o meno durature. Io la mia l'ho avuta nell'adolescenza ed è stata decisa dal mio corpo che sentiva la necessità di un reset, una pausa che io non volevo concedere nonostante tutti i segnali che lui stesso mi dava quotidianamente. Ma che ci vogliamo fare, è più facile ignorare le cose che ci spaventano che non affrontarle. Sono stati mesi difficili durante i quali non capivo le ragioni che hanno spinto il destino a farmi passare quei momenti e la mia fede in Dio davvero era misera. Solo ora mi rendo conto di quanto tutto quello fosse stato alla fine un bene per me perché mi ha permesso di affrontare le sfide quotidiane con più determinazione e voglia di fare. Non solo mi è tornata la speranza nell'aggrapparmi al Cielo ma è diventata ancora più forte.

Pochi anni dopo ebbi l'esito negativo alla malattia che i medici temevano avessi e ultimato la terapia, tornai libera di muovermi come ogni altra persona senza essere più legata a una maledetta pastiglia dal gusto di plastica lasciata al sole e in primis il mio fegato ne fu felice. A quel punto dovetti ancora avere a che fare con alcune conseguenze lasciate da quel farmaco ma ora le ho sconfitte tutte, una ad una.

Ho vinto la mia battaglia e ne ho tratto una lezione importantissima: non trascurare mai la vita perché è preziosa, soprattutto affrontare le avversità quotidiane con serenità perché c'è sicuramente di peggio che non avere abiti firmati, soldi e oggetti materiali. Non avere più la vita è il peggio. Ricordo come fossero ieri gli occhi di bambini sofferenti costretti a vivere nelle fredde mura di un ospedale coperte di tinta colorata nella speranza di strappare loro un sorriso. Vedere oltre la finestra un mondo lontano desiderando di viverlo correndo per i prati verdi facendosi solleticare i piedi e accarezzare dal sole. Andare al parco e fare le torte di fango con i propri coetanei giocando a gara a chi le fa più belle. Fare le corse in bici, arrampicarsi sugli alberi. Accidenti se ho avuto fortuna ad avere tutto questo.

La commozione mi pervade ogni volta che vedo l'altalena del mio piccolo paesino. Ci vedo ancora una me bambina che si fa spingere dalla mamma più in alto che può immaginando di poter abbracciare il nonno che tanto presto se ne è andato.

«Prendimi, nonno. Sono qui!» sussurravo e mi sembrava di essere con lui. Lo penso spesso tutti i giorni e lo sento con me, come era al mio fianco quando non stavo bene. Giuro di averlo sentito. Ora non mi guardo più indietro al passato, non mi appartiene più. Le parole chiave sono “guardarsi in avanti” e lo sto facendo in sua memoria e del grande uomo che è stato nell'amare

sua moglie e la donna che mi ha messo al mondo, la sua piccola bambina.

Mi capita di tanto in tanto di pensare alla mia adolescenza se pur questo mi tocchi molto. Mi rivedo negli occhi di un'amica che lotta ogni giorno contro una malattia che la rende impotente di agire, se pur per pochi istanti. In lei vedo quello che poteva essere il mio futuro se le mie paure e le supposizioni dei medici fossero divenute realtà. Io voglio bene alla mia amica e mi prendo cura di lei come una sorella. Se il destino avesse voluto lo stesso per me non avrei desiderato che questo.

In ogni caso le soste non durano per sempre, sta a noi impedire che diventino traguardi. Io l'ho fatto e ne sono fiera.

Il viaggiatore prosegue il suo cammino con lo zaino sempre più pieno e arriva finalmente in cima al monte con sudore e fatica. Le gambe gli cedono, il cuore batte all'impazzata e le energie sono sempre meno. Il respiro si fa corto, la testa pare scoppiare come una teiera dimenticata a bollire su una vecchia stufa a legna in una sera d'inverno. Ad attenderlo c'è una meraviglia: uno spettacolo stupendo e, dopo l'ammirazione e la gratificazione ai suoi occhi non c'è altro che una piacevole discesa tanto attesa quanto meritata.

Realizzando Emozioni.

Tutti noi nasciamo con un destino. C'è chi crede che sia già deciso, c'è chi dice che ce lo scriviamo poco alla volta. Poco importa, non è questo il punto su cui pongo la mia attenzione. Quello che penso è che il destino fa parte di noi, gli obiettivi invece scegliamo in maniera del tutto personale se averne o meno. Il mio l'ho capito a dieci anni. Sembra assurdo, vero, ma l'arte della scrittura l'ho appresa pochi anni prima e me ne sono innamorata. Da allora mi piace fabbricare racconti, pensieri realizzando emozioni per la gente. Non è fama, successo o potere che cerco nello scrivere ma punto dritta al cuore di chi mi dedica il suo tempo leggendo i miei scritti. Ottenuto ciò io mi considero realizzata.

Sono quel viaggiatore che ha raggiunto con fierezza la sua meta con l'umiltà di imparare qualcosa sempre facendo tesoro dell'istinto e di quello zaino che porto con fierezza sulle spalle.

Sono consapevole che nel mio viaggio il percorso è sicuramente più importante della meta: non importa dove sono destinata ad arrivare quello che conta ora per me è Vivere perché a sopravvivere sono bravi tutti, o almeno la maggior parte.

Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento a quanti continuano a viaggiare non solo con il corpo, ma anche con l'anima e la mente; a quanti non si fermano mai e nella propria vita provano e riprovano, amano, cadono, si rialzano e continuano imperterriti il loro viaggio, consci che esso consiste nel percorso e non nel raggiungimento della meta.

